

Narrativa Lo scrittore presenterà la sua ultima opera a Mosca, alla Fiera del libro dove l'Italia è il Paese ospite

Manfredi: da Alessandro a un'«epica domestica»

di ROBERTA SCORRANESE

La trebbiatura sotto il sole d'agosto, la schiena spezzata filando la canapa, la raccolta del frumento. Era un paradiso di stenti quello dell'Otel Bruni, ma pur sempre un paradiso, con le notti nella stalla, vino e pane caldo, le favole di Fonso e le piccole grandi tragedie paesane, le corna di quello e i debiti di quell'altro. Un limbo di purezza contadina, dura e *faticatora*. Poi un giorno, a Sarajevo, uno studente sparò all'arciduca d'Austria.

L'Otel Bruni, senz'acca, scritto come lo avrebbero pronunciato nella pianura emiliana dei primi del Novecento, è l'ultimo approdo epico di Valerio Massimo Manfredi. Mentre il suo bestseller *Alessandro* finisce sull'iPad (è da poco disponibile un'applicazione), il celebrato autore di romanzi storici rivede il concetto di eroe. Mette da parte Cesare e Alessandro e, in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, racconta la saga di una umile

famiglia emiliana. I Bruni, appunto, sette fratelli, una madre molto italiana (un'alchimia di risolutezza e pessimismo) e un destino scritto: lavorare come bestie.

È con questa prova di «epica domestica», come la chiama lui, che lo scrittore modenese racconterà la nostra storia a Mosca, dove l'Italia è ospite d'onore del Salone del Libro che si apre mercoledì, in un intervento previsto domenica prossima (tre giorni prima, giovedì sera alle 21.15 nel Cortile della Cavallerizza, sarà al Festivalletteratura di Mantova per parlare di «Identità italiana da Augusto a oggi»).

Quella di Manfredi è una scelta letterariamente ambiziosa, ma funziona. Perché Flotì, Armando, Gaetano e gli altri fratelli Bruni non hanno grandi disegni geopolitici e a malapena sanno leggere, però forse è stato anche grazie a questi eroi delle piccole cose che il nostro Paese ha superato due guerre mondiali (e una civile). L'Otel Bruni altro non è che la calda stalla della fattoria dove i Bruni lavorano la terra del ricco notaio Barzini. Stalla che è teatro

di storie, lamentele, lampi di sovversione subito spenti dalla consuetudine alla rassegnazione e dai litri di vino. È la metafora dell'infanzia del Paese prima della Grande Guerra, quei piccoli mondi protetti dalle abitudini, dalle cure per il raccolto, dalla fede granitica (per la Vergine o per il bestiario che popolava le credenze contadine, fa lo stesso). Poi arrivò la Grande Guerra. E ci si ritrovò di colpo adulti.

I Bruni partirono per il fronte e scoprirono che esistono Genova e la Francia, la morte violenta e il re. Supereranno anche il secondo conflitto mondiale e impareranno che il nemico può nascondersi anche nel vicino di casa. Il racconto di Manfredi è forte ma non retorico; equilibrato, specie nei dialoghi, dove l'uso del dialetto è sapiente e mai compiaciuto. Più Alvaro che Verga, il passo resistente del narratore di grandi epopee trova il giusto respiro. Un ritratto italiano quasi di formazione, dove la maturità finale passa per lo sgomento, la paura del diventare grandi. Forse non ancora evaporata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore



Il nuovo romanzo di Valerio Massimo Manfredi «Otel Bruni» è edito da **Mondadori**, (pagine 358, € 19)

